

I liberali e la repubblica. Una storia da scrivere

Editoriale

di Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky

Denunciare l'insensibilità della storiografia nostrana per la vicenda dei liberali nella storia d'Italia, per quanto concerne la sua articolazione politica, culturale e sociale, non è una novità. Da tempo è stata evidenziata la stravaganza di un panorama di studi che presenta ricerche dettagliatissime sulle forze anti-sistema del primo sessantennio di vita unitaria ed ha invece steso uno spesso velo d'ignoranza su quelle che, in quella stessa fase storica, sono state le forze del sistema che fino al crollo hanno mantenuto un'indiscussa egemonia. Bisogna anche aggiungere, però, che da ultimo si è riparato – almeno in parte – ad uno squilibrio che fino agli anni Ottanta appariva grottesco. Da allora, i national builders, con le loro strategie, le loro organizzazioni politiche e sociali, le loro successioni generazionali hanno ritrovato un posto nel palcoscenico della storia. Vi è stato bisogno di utilizzare i gomiti, ma alla fine, complice anche il mutamento di clima politico e dei rapporti di forza, qualche fascio di luce è giunto ad illuminarli.

Effetti duraturi della prolungata assenza sono pur sempre rimasti. La sezione monografica di questo numero giunge ad evidenziarne uno particolarmente importante. Infatti, mentre si è prestata attenzione ai liberali fino al crollo della stagione che porta il loro nome, di essi in seguito si perdono improvvisamente le tracce. Resistono, certo, i grandi protagonisti e le grandi testimonianze isolate. Ma ancora oggi, ad analizzare la storiografia prevalente, sembrerebbe che al cospetto del fascismo i liberali si siano sciolti come neve al sole: per mimetizzarsi in qualcosa di uguale e di grado più intenso, secondo una invecchiata interpretazione marxista; perché già da tempo morti all'interno dei loro palazzi di potere, a parere di un filone di radicalismo quanto meno scettico nei confronti degli istituti del parlamentarismo; perché così élitari da essere irrimediabilmente superati dalla modernità avanzante delle masse, per quanto sostenuto dalla vulgata democratica. E così all'interno delle ricostruzioni storiche dell'antifascismo, della resistenza, della vicenda dei nuovi partiti e, infine, della vita culturale repubblicana, si è rinnovata quell'antica sensazione di assenza. Il ruolo dei liberali è tornato ad essere quello riservato alle comparse: qualche voce solista di «reduci», in ricordo di antichi splendori. Ad essa è stato possibile tributare l'onore delle armi, ma non ricomprenderla nel drammatico intreccio di masse che s'incontrano e si scontrano che ha ormai occupato il centro della scena.

I saggi raccolti in questo numero fanno sospettare che queste rappresentazioni storiche manchino di qualcosa di sostanziale. E che, a partire dal 1925, i liberali non si siano del tutto volatilizzati o mimetizzati. Che la resistenza non li abbia visti per forza assenti, distratti o in attesa. Che, al termine della guerra, il loro contributo alla ricostruzione non sia stato così marginale e irrilevante al cospetto di quello dei grandi partiti di massa. E che, infine, il rachitismo delle loro forme organizzative non sia stato dovuto soltanto a debolezza congenita bensì determinato anche dall'altrui prepotenza.

Per quanto concerne l'antifascismo, l'articolo di Fabio Grassi Orsini prova a fornire una valutazione meno impressionistica della consistenza della rete liberale, la cui nascita può essere datata al 1925 e cioè al tempo del «contro-manifesto» di Croce e del passaggio all'opposizione sancito dal secondo congresso del Pli svoltosi a Livorno. Nonostante si tratti di una storia in gran parte ancora tutta da analizzare, il saggio fornisce una prima idea delle forme dell'antifascismo liberale, della sua mappa geografica, della sua organizzazione: dai tempi del suo sviluppo come resistenza morale, alla cospirazione clandestina, sino alla partecipazione alla lotta armata. La ricostruzione procede attraverso una preliminare individuazione dei principali nuclei attorno ai quali si strinse l'antifascismo liberale: la famiglia crociana, gli amendoliani, gli ex gobettiani, la scuola di Einaudi, i nittiani, gli «eredi» di Giolitti e figure emblematiche come quelle di Vittorio Emanuele Orlando. Grassi Orsini di tutti questi filoni cerca d'individuare i nessi unificanti creatisi utilizzando moduli organizzativi meno costrittivi di quelli caratteristici del periodo tra le due guerre, così come le zone di affermazione delle rispettive autonomie. Tale precauzione metodologica gli permette di valutare, collocandolo giustamente su un piano distinto, il percorso di quegli intellettuali provenienti dal fascismo (nella maggior parte dei casi dal bottaiano «Primato») che attorno al deflagrare del conflitto mondiale maturarono il loro avvicinamento al liberalismo. È anche questa una vicenda in gran parte trascurata dalla storiografia, soprattutto qualora si considerino le ben maggiori attenzioni riservate, anche da ultimo, ai passaggi in direzione del comunismo.

Ma l'antifascismo liberale non pone soltanto un problema di valutazione quantitativa. Impone anche una riconsiderazione dei suoi ingredienti dottrinari, delle consistenze ideologiche, delle valenze etico-morali. Gerardo Nicolosi su questi terreni, riprendendo spunti già presenti nel saggio introduttivo di Fabio Grassi Orsini, si sofferma sulla concezione dell'antifascismo come «resistenza morale», che vuol essere in primo luogo «rispetto e civiltà», quali presupposti necessari per il ripristino di una normale vita democratica. Nel descrivere poi il passaggio che si compie all'interno della concezione liberale dalla resistenza morale alla resistenza politica, l'autore avverte il bisogno di chiarire come il concetto di democrazia riceva delle specificazioni. Per la maggior parte dei liberali, essa non può essere intesa come qualcosa che va «dal liberalismo al comunismo». Non è soltanto governo del popolo o della

maggioranza, ma anche rispetto delle libertà individuali e delle minoranze. Antifascismo è, conseguentemente, innanzitutto antitotalitarismo. In questo percorso intellettuale quella componente che aveva vissuto un'esperienza di partecipazione al fascismo, svolge un ruolo particolarmente importante, come si può evincere dalle riflessioni di Mario Pannunzio, Vitaliano Brancati, Ennio Flaiano e Vittorio Zincone.

Tra concezione antifascista e partecipazione resistenziale il passaggio è stretto. Ed è proprio il saggio di Nicolosi che maggiormente porta alla luce le connessioni. Egli, attraverso una ricostruzione dell'interpretazione liberale della resistenza, cerca di chiarire le ragioni del silenzio della memoria, che contrasta con la realtà storica di una partecipazione attiva e non marginale alla lotta per la liberazione. Su questo silenzio, a suo giudizio, ha inciso anche una radice risorgimentale, che ha spinto i liberali a vivere l'antifascismo e la lotta di liberazione in primo luogo come esigenza di ricomposizione nazionale. Quest'attitudine è analizzata in rapporto a tre distinte fasi storiche. Vi è, innanzi tutto, il momento originario, nel quale lotta di liberazione è essenzialmente intesa come «ribellione degli italiani», senza distinzione di classi e di partiti, lotta nazionale e strumento di rigenerazione morale del paese. Il transito dalla resistenza morale alla lotta armata si sostanzia poi in un generale appello alle armi. E da qui un rapporto privilegiato con la componente militare, che soddisfaceva un'esigenza di metodo, per la quale la resistenza avrebbe dovuto essere condotta indipendentemente da distinzioni politiche e partitiche, in una autonomia di azione finalizzata unicamente alla lotta contro l'invasore nazifascista. Ciò non esclude tuttavia né la costituzione di vere e proprie bande liberali, come quella di Mariano Buratti nel viterbese, né che nelle formazioni autonome si innestassero processi di politicizzazione che reclamavano un rapporto organico con il Pli, come nel caso delle formazioni Mauri o della Franchi di Edgardo Sogno. Siamo ai prodromi della terza fase, che s'inaugura con la liberazione di Roma e l'insediamento del governo Bonomi. Quando la «ribellione degli italiani», secondo i liberali, avrebbe dovuto assumere progressivamente la forma di una guerra condotta da forze regolari, in grado di far voltare la pagina alla violenza ribellistica. La posizione critica di «Risorgimento Liberale» in merito all'attentato di Via Rasella ed alle sue conseguenze risulta, in merito, emblematico.

Paolo Varvaro si occupa, invece, della resistenza liberale in alta Italia chiedendosi perché ad essa, nonostante l'importanza del ruolo svolto, sia stata dedicata così poca attenzione. Varvaro è convinto che la responsabilità sia da addebitare ad una memoria storica di parte costretta, per necessità, ad oscurare la resistenza come guerra nazionale. A sostegno di questa tesi ricorda nel saggio come oltre la metà del totale delle forze partigiane fosse considerata di «tendenza politica ignota» e documenta il rapporto privilegiato tra formazioni militari e partito liberale che avrebbe determinato una

situazione in cui la «prevalenza numerica dei comunisti era significativa ma non indiscussa, tale cioè da assicurare a quel partito una certa supremazia sugli orientamenti del movimento partigiano, senza però garantirne l'egemonia». Sia nell'analisi dell'azione diretta, di personaggi come Sogno o «Mauri», sia in quella della direzione politica, in cui spiccano le figure di Pizzoni, Arpesani, Merzagora, vi è una conferma dell'incidenza esercitata dall'idea di guerra nazionale, tanto che l'eterogeneità delle motivazioni di fondo fu sempre avvertita come un elemento positivo del movimento resistenziale, da preservare gelosamente. Di «metodo liberale» Varvaro parla anche a proposito del profondo senso di autonomia a cui fu ispirata la resistenza in alta Italia, intesa come «ripudio dei vincoli di una presunta ragion di stato partigiana, ma anche delle rigidità di una qualunque disciplina di partito». Particolarmente interessante nel saggio è poi la ricostruzione dell'azione di Pizzoni, Arpesani e Merzagora sul versante finanziario, dove i connotati dell'iniziativa liberale si fanno ancor più evidenti. A questo proposito va posta in luce la grande importanza dell'azione di raccolta dei fondi per la resistenza, dovuta ai loro legami con il mondo finanziario e dell'industria; alla «qualità» di questi rappresentanti avvertiti come «rassicuranti» dal mondo dell'imprenditoria e, infine, all'espletamento di un ruolo «tecnico» in molti casi prevalente sull'azione più specificamente «politica». Va considerato a tal proposito che la funzione svolta dalla Commissione centrale economica, presieduta dall'ottobre del 1944 da Cesare Merzagora, fu così rilevante da corrispondere ad un vero e proprio ministero ombra dell'economia, che finì per determinare «ricadute più politiche dello stesso Clnai».

Da quanto fin qui affermato, si comprende bene la riluttanza liberale a considerare, sin dai tempi resistenziali, il problema del partito scisso da un più complessivo problema di equilibri istituzionali. Nicolosi, a tal proposito, evidenzia come azione di governo, idea di partito e ruolo Cln furono sostanzialmente improntati alla fedeltà verso la concezione tradizionale dello stato di diritto. Da qui un'azione finalizzata alla costruzione di un regime liberaldemocratico che assumesse il significato di diga nei confronti di ogni costruzione istituzionale nella quale non fossero sufficientemente garantite le condizioni minime per la realizzazione di un equilibrio tra i poteri, che sostanzia l'idea stessa di stato liberale. L'opposizione all'instaurazione di una *république de comités* e la difesa del Cln come «sede di incontro, di collegamento e di consultazione» distinta da quella del governo e che non avrebbe dovuto soffocare l'individualità e l'autonomia dei singoli partiti, ebbero modo di manifestarsi, in particolare, nel cosiddetto «dibattito delle cinque lettere» apertosi il 30 novembre 1944 per iniziativa del Partito d'azione.

Queste stesse propensioni le si rintraccia anche nel processo di ricostituzione del Pli, analizzato da Grassi Orsini per il periodo compreso tra il 1943 ed terzo congresso del Pli del 1946, nel quale si giunse alla ratifica dell'accordo per la costituzione dell'Udn. Ma, a proposito del partito, il saggio si

segnala soprattutto per alcuni aspetti non adeguatamente considerati dal discorso storiografico prevalente. Smentendo la congenita allergia dei liberali verso tutto ciò che fosse organizzato, Grassi Orsini evidenzia come la consapevolezza che la dimensione organizzativa sarebbe stato un elemento determinante nei rapporti di forza tra partiti nel dopoguerra era, invece, ben presente ai liberali. Lo dimostrano, tra l'altro, la sensibilità nei confronti del problema dell'organizzazione giovanile del partito, delle donne, dei rapporti con l'associazionismo del lavoro e del problema sindacale, oltre che lo sforzo di dar vita ad un partito articolato su base nazionale, che valorizzasse la componente settentrionale che era stata protagonista della lotta di liberazione. Egli, inoltre, sottolinea come una peculiarità dei liberali la presenza di una classe politica «esperta»: l'unica con esperienze di governo e collegamenti con la monarchia, l'amministrazione, i corpi militari e la finanza. E che, per di più, aveva avuto anche un'attiva esperienza ciellenistica. Resta da spiegare come la presenza di questi presupposti quantitativi e qualitativi non fu in grado di produrre risultati apprezzabili sul terreno dei rapporti di forza, quando il suffragio universale iniziò a reclamare tutti i suoi diritti. L'ipotesi di Grassi Orsini è che il ridimensionamento elettorale del 1946, particolarmente grave al Nord – assieme ad una serie di altri fattori quali l'incertezza sulla questione istituzionale, i ritardi organizzativi ed anche nella presentazione della formula dell'Udn – fu provocato anche e soprattutto da «un clima sociale gravemente perturbato dal numero incredibile di rapine, estorsioni, aggressioni personali, reati contro il patrimonio, che colpirono in primo luogo la borghesia e che le impedirono in tutto il centro-nord di esercitare in prima persona quella funzione dirigente cui legittimamente aspirava». Un primo spoglio dei giornali di area liberale e delle relazioni prefettizie, sembra confermare quest'ipotesi.

Se, però, il problema del declino del liberalismo in Italia viene affrontato da una prospettiva più culturale che politica, la periodizzazione non sembra perfettamente coincidente. Lo si arguisce dal contributo di Roberto Pertici che ricostruisce la parabola della cultura liberale nel primo ventennio repubblicano. Egli individua, innanzitutto, il nucleo originario di questa cultura in quegli ambienti che tra il 1943 ed il 1946 non esitarono a richiamarsi esplicitamente alla tradizione del liberalismo. Si trattò, in gran parte, di esponenti di quella generazione nata nel primo quindicennio del secolo, che guardavano a «maestri» appartenenti all'Italia prefascista, come Croce, Einaudi, Burzio, e che nel dopoguerra si strinsero attorno a Pannunzio nell'esperienza di «Risorgimento Liberale». Alcuni di essi ebbero anche incarichi in seno al Pli mentre più tardi li ritroveremo, ancora con Pannunzio, tra le firme del «Mondo». A questo gruppo originario lungo la via si aggregarono uomini di diversa provenienza: i «radicali del Mezzogiorno» (Compagna, De Caprariis, Macera, Giordano); alcuni esponenti dell'ala democratica del Pda; il gruppo milanese dello «Stato Moderno» di Mario Paggi ed anche esponenti dell'area socialista democratica. Il saggio giunge a lambire l'esperienza del

«Mulino», impegnata in quegli anni a superare le tradizionali distinzioni ideologiche, per una collaborazione tra cattolici, socialisti e liberali.

Pertici cerca di individuare i tratti unificanti di una galassia così composita. Ma, soprattutto, giunge a formulare un giudizio sull'incidenza di questa corrente nei processi culturali che non ricalca l'impressione liquidatoria di crisi tante volte formulata. Egli è convinto, infatti, che intorno alla fine degli anni Cinquanta la situazione di minoranza nella quale indubbiamente versava la cultura liberale non implicasse, però, il rischio di una vera e propria emarginazione. A parte la posizione che molti esponenti di quest'area continuavano ad occupare nel mondo accademico e culturale, va a suo avviso considerato il fatto che durante i governi centristi furono soprattutto le forze liberali a sostenere lo scontro con la cultura comunista. A tal proposito, in riferimento al 1956, Pertici parla di «occasione perduta» ed individua un primo, significativo, momento d'arretramento. Egli è infatti convinto che la fine dell'esperienza degasperiana, la nuova segreteria Fanfani, l'ascesa di Malagodi alla guida del Pli, la fondazione del Partito radicale, la maggiore visibilità della destra monarchica e missina e la prospettiva di una sua utilizzazione da parte della Dc, furono tutti elementi congiunturali del quadro politico che distrassero la cultura liberale dall'affrontare la «gravissima crisi comunista», anche per il timore che ciò potesse avvantaggiare la destra economica e politica. La paura della destra prese subito dopo nuovo vigore per la crisi della quarta repubblica francese ed il conseguente ritorno al potere di De Gaulle e, soprattutto, per i fatti del 1960 in Italia. È qui che Pertici colloca il definitivo momento del non ritorno. Smarrita la grande occasione, la sconfitta della cultura liberale venne infine sancita dalla profonda trasformazione della società italiana nei primi anni Sessanta. In merito a questa svolta, Pertici è convinto della necessità di ricondurre in un contesto unitario sia i ritardi di una cultura liberale rimasta troppo a lungo ignara dei nuovi rapporti di lavoro, dei tipi di impiego nonché degli stili di vita che andavano diffondendosi nel paese; sia le propensioni dei «nuovi italiani» che si determinarono al riparo dall'influenza significativa della cultura liberaldemocratica.

Il prospetto del numero, nella sua parte monografica, è così completo. Esso apporta nuove conoscenze alle vicende del mondo liberale nella fase di transizione tra la fine dell'omonima stagione e la stabilizzazione politica della repubblica. A noi pare, però, che queste acquisizioni non possano essere chiuse nell'orto della storia di un'idea, di un movimento e di un partito politico. Esse, in realtà, rappresentano anche e soprattutto dei materiali che partecipano alla scrittura di un capitolo di storia di quell'antifascismo con la «a» minuscola che a lungo ha dovuto cedere il passo al cospetto di tradizioni retoriche e ricostruzioni manichee. In tale prospettiva, potranno anche aiutare a considerare con maggiore equanimità l'unità di fondo che attraversa la nostra storia nazionale, oltre

le svolte e le cesure che non vanno negate ma che mai hanno avuto una profondità tale da far venire completamente meno la consistenza del filo comune.

di Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky

Riaprire il cantiere: i liberali dalla crisi del regime

alla ricostituzione del partito (1925-1946)

di Fabio Grassi Orsini

Premessa

Nonostante in questi ultimi tempi tutti si proclamino liberali sono davvero pochi gli storici che si siano dati da fare per sollevare quella «cortina di indifferenza» da tempo calata sulla storia di quel movimento politico e di quella classe dirigente che ai principi liberali e alla tradizione risorgimentale si è richiamato. Movimento politico che con la sua azione, non priva di errori, ha avuto parte importante nella costruzione dello Stato unitario e, più recentemente e seppur in proporzioni diverse, anche nella transizione dal fascismo al nuovo ordine repubblicano. Non si può negare, tuttavia, che di recente vi sia stato un certo interesse intorno a personalità e temi collegati al movimento liberale, che lascia ben sperare in una ripresa degli studi, soprattutto nei riguardi del periodo che va dall'avvento del regime fascista alla Repubblica, periodo su cui il silenzio della storiografia appare particolarmente grave. Un segnale positivo è venuto, tra l'altro, dal seminario che si è tenuto a Siena per iniziativa della facoltà di Scienze politiche, dell'Ispli e della Fondazione L. Einaudi di Roma di cui è prossima la pubblicazione degli atti[1].

Non si può dire che non esistano fonti per una storia del liberalismo italiano dalla clandestinità alla Repubblica, anzi le testimonianze sono copiose e conosciute, molta documentazione è reperibile negli archivi degli istituti della resistenza ed in quelli pubblici e del resto dobbiamo essere grati ad alcune istituzioni che le hanno amorevolmente raccolte ed a storici e vecchi militanti che hanno cercato di fornire delle ricostruzioni sommarie[2]. A parte alcune storie del Pli, che rientrano nel filone delle «storie di partito»[3], tuttavia a tutt'oggi manca una ricostruzione complessiva delle vicende del liberalismo italiano. Sarebbe già un'opera ciclopica quella di sollevare la pietra tombale che ricopre i resti del liberalismo e tanto più sarebbe temerario quello di cercare di ricomporre le disiecta membra di quel movimento politico.

Non è perciò possibile in questa sede e allo stato degli studi tentarne una ricostruzione per quanto sintetica che avesse l'ambizione di essere definitiva.

Tuttavia è forse ora di cominciare a porre alcuni problemi.

(continua)

L'altra Italia della resistenza liberale

di Paolo Varvaro

Il tempo modifica le prospettive di giudizio storico. Nel 1947 la crisi della resistenza veniva commemorata sul «Ponte» con toni difficilmente condivisibili, seppur lontani dalla prima agiografia. Vittorio Foa si incaricava di spiegare La crisi della Resistenza prima della liberazione[1]: «se è vero che il massimo di efficienza combattiva si è avuto nell'aprile 1945, è anche vero che una crisi era latente nel movimento democratico da molti mesi: del resto è storicamente ingenuo attribuire la causa della nostra sconfitta alla vittoria degli avversari».

Il riferimento alla sconfitta alludeva naturalmente all'estromissione dei partiti di sinistra dalla maggioranza di governo, attuata appena qualche mese prima, nel maggio del 1947, con la formazione del quarto governo De Gasperi, che nella visuale azionista chiudeva il ciclo della stagione resistenziale e lo consegnava alla recriminazione storica. Il pregiudizio politico accecava però la valutazione storica. La resistenza era divisa da Foa in due parti.

Il primo periodo, «il periodo delle grandi e generose illusioni», aveva visto coincidere l'ansia di rinnovamento popolare con la rinascita dei partiti politici, in un intreccio di tensioni che sembrava preludere a un possibile rovesciamento dell'impianto istituzionale. Il secondo periodo, a partire dalla fine del 1944, preparava invece la sconfitta di questi ideali, allorché «la Resistenza si diplomatizzò, si fece governativa e raffinatamente politica», venendo così «a mancare un chiaro e profondo tema politico ideale, come sbocco dell'azione di guerra popolare». In questa interpretazione l'ideale consisteva in una rivoluzione sul piano dell'impianto politico, amministrativo ed economico; la realtà rimandava a una struttura clandestina ascesa senza scosse al potere pubblico. «Senza scosse: ciò significava che salvo per l'epurazione, gli interessi stabiliti non si sentivano in alcun modo minacciati». Sin dall'inizio il ricordo della resistenza riguardava solo marginalmente le modalità della liberazione della penisola italiana dall'occupazione tedesca (che molti testi di ricostruzione storica relegano ancora oggi in secondo piano e tanti altri semplicemente ignorano), attribuendo maggiore importanza alle prospettive politiche interne, ovvero «alla costruzione dello stato di domani», per usare le parole di Foa. Secondo il canone di un'interpretazione strettamente politica, il nemico dichiarato (tedeschi e fascisti) non aveva lo stesso peso del nemico storico, che a seconda dei casi assumeva le sembianze dell'attendismo, del moderatismo, della stessa vicenda italiana, condannata da sempre dalle sue classi dirigenti all'immobilismo. Le attese di una rivoluzione sociale erano destinate a rimanere per sempre fissate in un memorabile tempo perduto; il volto dei protagonisti veniva descritto dalla letteratura come «impastato della materia impalpabile del ricordo»[2].

Anche nella versione apologetica la resistenza si confrontava soprattutto con il passato, assurgendo al rango di un secondo risorgimento, combattuto «non soltanto per scacciare lo straniero dal nostro suolo, ma contro il nemico interno contro quelle forze conservatrici e reazionarie che si opponevano all'unificazione dell'Italia»[3]. L'esito della lotta era determinato dal confronto interno, con il quale le forze democratiche di sinistra «riuscirono ad avere il sopravvento nelle questioni principali [...] ad imporre l'insurrezione popolare che le forze conservatrici all'interno come all'esterno del Cln tentarono con tutti i mezzi di sabotare e di impedire»[4]. Evitando per adesso di verificare questa valutazione, cui torneremo in seguito, interessa sottolineare che sin dai primi anni si scatenava una vera e propria «guerra della memoria» sugli obiettivi politici della resistenza, con scarsa attenzione per la descrizione degli avvenimenti, ma anche per alcuni elementi di giudizio certamente non secondari che attengono alle condizioni reali in cui operava il movimento partigiano, alle sue componenti interne, alle capacità operative ed economiche, alle alleanze militari e soprattutto all'atteggiamento della popolazione.

La costruzione di una memoria storica di parte oscurava la visione della resistenza come guerra nazionale, che pure aveva costituito il primo elemento della ribellione al trauma dell'8 settembre e un efficace legame tra le diverse forze politiche rappresentate nei Comitati di liberazione nazionale. L'incognita dei primi momenti era stata rappresentata soprattutto dall'incerta determinazione della volontà collettiva, dall'attitudine al compromesso e dalla paura che ogni guerra ingenera, tanto più se combattuta casa per casa. Ai pavidì indirizzava per esempio i suoi strali il foglio clandestino dei liberali[5], senza nessuna indulgenza per gli atteggiamenti di collaborazione con i tedeschi da parte degli ambienti industriali e finanziari[6], a dispetto di una pretesa propensione all'attendismo da parte dei partiti moderati. Nella formazione del movimento di liberazione l'elemento di fusione è rappresentato dalla presenza di un esercito nemico sul territorio italiano ben prima che dall'elaborazione di un programma politico per l'Italia liberata; dalla difficile ma necessaria convivenza tra i pochi in clandestinità e la «marea infida e comunque diversa» dei molti[7], piuttosto che dalla resa di conti interna.

Si tratta adesso di capire cosa accadeva tra l'estate del 1944 e il maggio del 1947, per restare alla cronologia indicata da Foa. Cercando di definire il contributo dei liberali, questo articolo si spingerà su versanti meno noti e anche poco esplorati della vicenda politica della resistenza, come nel caso della Commissione centrale economica che pure costituiva il «ministero economico» del Clnai[8], formulando ipotesi su problemi ancora sfocati da troppe incognite storiografiche. La cognizione di divergenze anche politiche nella gestione della guerra di liberazione non deve prescindere dall'analisi delle condizioni di fatto e dei motivi reali del confronto, che costituisce forse il solo metodo adeguato a superare i limiti della memoria condivisi dall'agiografia e dalla condanna storica.

L'interpretazione liberale della resistenza

Premessa

Oggetto di questo contributo non è la ricostruzione storica della partecipazione liberale alla resistenza, né può essere una riscrittura di essa, dato, che nell'ormai sterminata serie di titoli sul tema, una storia dell'antifascismo e della resistenza liberale, che ne esponga criticamente i fatti, ne interpreti le modalità di espressione o ne quantifichi la rilevanza, ad oggi non esiste. A tal proposito, è difficile non convenire sull'assunto di partenza di un recente intervento di Giovanni Orsina, quando afferma che la cultura moderata ha rinunciato di occuparsi di resistenza, almeno per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta[1]. A dimostrazione di un impegno tardivo da parte liberale di recupero della memoria, è soltanto nel 1968 che Ercole Camurani pubblica i due volumi di *La stampa clandestina liberale 1943-45*, seguito da *L'Italia e il secondo Risorgimento* e, nel 1970, da *La Delegazione Alta Italia del PLI*, raccolta di documenti riguardante l'azione del partito nel nord.

Nel 1971 furono pubblicati gli atti di un convegno su *Il partito liberale nella Resistenza*, lavoro importante, per quanto parziale, così come si può dedurre dalle parole introduttive di Eugenio Artom, che scrive di «risultati necessariamente incompleti» e, a proposito del lavoro di raccolta di documentazione e di testimonianze svolto ancora da Camurani, di «un'opera assolutamente nuova», il che, a più di vent'anni dalla Liberazione, era tutto dire[2]. Cenni sull'azione liberale nella resistenza sono contenuti nel primo capitolo di *Polemica contro il mio tempo* di Panfilo Gentile e nello scritto di Leone Cattani *Dalla caduta del fascismo al primo governo De Gasperi*, mentre in tutti i pochi lavori riguardanti la storia del liberalismo politico italiano, al momento antifascista e resistenziale in linea generale è stata dedicata poca attenzione, se si fa eccezione per il bel capitolo che Antonio Jannazzo ha dedicato al «Croce clandestino» nel suo libro *Liberalismo italiano del Novecento*[3], già ricordato da Fabio Grassi Orsini. Non si può dire che il ricorrente riaccendersi del dibattito sulla resistenza abbia contribuito in tempi più recenti ad invertire tale tendenza. È necessario precisare comunque che quando si parla di cultura moderata, se tra gli anni Sessanta e Settanta da parte cattolica si recupera terreno nella trasmissione di una propria memoria della resistenza, è piuttosto il capitolo dei liberali italiani, se si esclude qualche timido tentativo, a rimanere ancora tutto da scrivere. In presenza di un dibattito che ormai si concentra più sulle ragioni della mancanza di una memoria condivisa, sui motivi della di disività – per citare un termine caro ai curatori di un fortunato volume sul tema[4] – che caratterizzerebbero tutta la nostra storia nazionale, è difficile che l'attenzione si concentri su quella famiglia politica che tra quante parteciparono alla resistenza,

piaccia o no, è quella che legava in maniera diretta la sua esistenza e il suo stesso agire al processo risorgimentale e unitario.

Può avere un senso chiedersi allora quali siano state le ragioni del silenzio dei liberali, se si sia trattato di una rinuncia consapevole o indotta o semplicemente se su di essa non può aver avuto incidenza un'attitudine che poggia le sue radici proprio nell'eredità risorgimentale, che ha spinto a vivere l'antifascismo e la lotta di liberazione in primo luogo come esigenza di ricomposizione nazionale, nel totale rifiuto, dopo vent'anni di fascismo, della retorica resistenziale. In questo senso, una prima risposta potrà venire dalla ricostruzione dell'interpretazione liberale della resistenza, in un'ottica che non vuole e d'altronde non può essere revisionista, ma che tende all'inclusività.

È questo l'obiettivo che questo saggio si propone di raggiungere. .

(continua)

La crisi della cultura liberale in Italia nel primo ventennio repubblicano

di Roberto Pertici

1. Nell'articolo di congedo dai lettori del «Mondo», Mario Pannunzio tornava a porsi (e a porre) la domanda che «tante volte in questi lunghi anni, quando le cose sembravano più buie e aggrovigliate» era stata formulata sulle pagine del suo settimanale:

Come mai correnti di ispirazione liberale e democratica, fedeli a una tradizione di pensiero di grande nobiltà, che trae le sue origini dal sorgere dell'Italia moderna e che ha avuto maestri come Cavour, Mazzini, Benedetto Croce, Gaetano Salvemini, Giovanni Amendola, hanno trovato e trovano così poca udienza nel nostro paese e insieme una così unanime, agguerrita ostilità da renderle simili a pattuglie isolate di frontiera, quasi separate dal tessuto vitale della nazione? La pressione di enormi masse che votano per i cattolici, per i comunisti e perfino per i monarchici e i fascisti impone con la forza del numero ideali e concezioni politiche, culturali e morali, lontane, bisogna pur dirlo, dal mondo moderno. Parlano le cifre. Su un elettorato di trenta milioni di individui, ventidue milioni di voti vanno a partiti diciamo così indigeni che, ad esempio, in Inghilterra, in America, in Scandinavia in pratica neppure esistono.

Il direttore del «Mondo» registrava esplicitamente lo stato di minoranza e di emarginazione della cultura a cui apparteneva, lo collegava immediatamente con una determinata situazione politica (l'esistenza di grandi partiti di massa portatori di subculture tanto radicate nella storia italiana, quanto estranee ai paesi occidentali più progrediti), ma avvertiva anche che questi caratteri «originari» della storia repubblicana avevano subito un ulteriore deterioramento nel clima degli anni Sessanta, che a Pannunzio sembrava lontanissimo dalla «cultura politica che negli anni della Resistenza aveva dato grandi esempi di intransigenza morale e di vigore intellettuale»: con una punta di gobettismo (insolito in lui), stigmatizzava il «linguaggio disossato, enigmatico, conciliante [che] invade giornali, convegni, riviste e comizi», la diffusione di una cultura permeata di sociologia, il clima di dialogo postconciliare fra cattolici e marxisti (il «dialogo esistenziale tra mistici e materialisti»[1]). In quella sede (e del tutto legittimamente all'interno di una «retorica» di congedo), Pannunzio intrecciava dunque un abbozzo di analisi storica a qualche recriminazione e insieme ad accenti nostalgici, che non sono mancati – bisogna dirlo – nemmeno in successive ricostruzioni più propriamente storiografiche, ma che risultano di scarsa utilità in un'indagine che ricerchi le cause complesse di quella situazione. La fine del «Mondo», infatti, era sintomo di una vicenda più generale: la sua crisi non derivava dalla dimensione minoritaria del pubblico a cui si rivolgeva (che era sempre stato sostanzialmente elitario), ma dal fatto che la cultura, di cui si faceva portatore, sembrava non trovare più una corrispondenza, un aggancio nella realtà di quegli anni, quasi avesse smorzato la sua capacità analitica e la sua forza aggregante. Due, quindi, sono i problemi, connessi ma distinti, che deve affrontare chi analizza la parabola della cultura liberale del primo ventennio dell'Italia repubblicana: quello della situazione di minoranza in cui venne a trovarsi all'indomani della liberazione, situazione per molti aspetti inattesa per non pochi dei suoi protagonisti, ma che non le impedì di svolgere un ruolo di notevole rilievo fin verso il 1960, e l'altro della grave impasse in cui si trovò nel decennio successivo, che la ridusse a una pressoché completa paralisi alla vigilia del 1968.

(continua)

SAGGI

Alle radici della scissione socialista. Giuseppe Saragat ambasciatore in Francia

di Michele Donno

Caro Faravelli, ho saltato il fosso: rientro in Italia. Ho scritto in questo senso al presidente De Gasperi e penso che per i primi di marzo sarò con voi. Informa pure della cosa gli amici, ma non dare alla notizia un carattere ufficiale. Bisogna ménager le giuste suscettibilità del presidente De Gasperi al quale però ho fatto intendere che si tratta di una decisione irrevocabile. Ho dovuto lottare per risolvere un caso di coscienza e anche per vincere l'istinto egoistico che mi spingeva a preferire l'esilio dorato di Parigi alle penose e dure prove che m'attendono in Italia. Ciò che mi ha deciso è stato lo spettacolo di serietà, di fermezza e di coraggio che anima il vostro gruppo di «Critica sociale». In attesa di riprendere il lavoro con voi, ti abbraccio. Tuo Giuseppe Saragat[1]

Con questa breve lettera, inviata da Parigi il 12 febbraio 1946, Giuseppe Saragat comunicava all'amico la decisione di porre termine alla sua esperienza di ambasciatore d'Italia in Francia, iniziata nell'aprile dell'anno precedente[2].

Furono mesi molto importanti per le sorti della guerra, che videro l'intensificarsi degli incontri internazionali fra i rappresentanti delle grandi potenze in preparazione delle assise di Parigi sul trattato di pace (luglio-ottobre 1946). Saragat rappresentò l'Italia nei mesi del secondo governo Bonomi (12 dicembre 1944-21 giugno 1945), del governo Parri (21 giugno-10 dicembre 1945) e nel primo governo De Gasperi (10 dicembre 1945-13 luglio 1946). Dal suo osservatorio internazionale ebbe modo di seguire direttamente parte importante del lavoro diplomatico svolto dalle diverse cancellerie europee e d'oltre Atlantico, che, per quanto lo avrebbe riguardato in prima persona, sarebbe consistito in una ripetuta serie di incontri con i massimi esponenti francesi, dal generale de Gaulle al ministro degli Esteri, Georges Bidault, al direttore generale degli Affari politici del ministero degli Esteri, Maurice Couve de Murville, all'ambasciatore sovietico in Francia, Aleksander Bogomolov, al presidente del governo provvisorio francese, Félix Gouin.

Questa esperienza diplomatica avrebbe, quindi, rappresentato per Saragat una significativa maturazione delle conoscenze internazionali, ma anche la ripresa dei rapporti con i compagni socialisti francesi, con i quali aveva vissuto l'esilio negli anni Trenta.

(continua)

Le celebrazioni del centenario della nascita di Raymond Aron. «Istruzioni per l'uso»

di Lucia Bonfreschi

Forse non tutti in Italia hanno notato che quest'anno ricorre il centenario della nascita di Raymond Aron, venuto al mondo nel sesto arrondissement parigino il 14 marzo 1905. Nonostante tale data sia stata ricordata in numerosi paesi europei con convegni, pubblicazioni e articoli, il pubblico si è accorto soprattutto di un altro centenario, quello della nascita di Jean-Paul Sartre (21 giugno 1905), negli anni Venti petit camarade del primo all'École Normale Supérieure. In Francia il centenario sartriano è ed è stato occasione per imponenti ed ufficiali celebrazioni: numerose pagine di rievocazione del personaggio sui quotidiani, dal suo «Libération» a «Le Figaro»; la trasmissione di documentari e programmi alla radio e alla televisione; lo svolgimento di dibattiti sul suo testamento intellettuale e politico; l'uscita di un film, Sartre e l'età delle passioni; la pubblicazione dell'opera teatrale completa nella prestigiosa collana Pléiade di Gallimard; l'edizione di un voluminoso Dictionnaire Sartre. Il coronamento delle commemorazioni è costituito dalla mostra dedicatagli dalla Bibliothèque Nationale de France, Sartre e il suo secolo (9 marzo-21 agosto 2005), che accoglie quattrocento pezzi tra manoscritti, libri (anche inediti), documenti, quadri, fotografie e film.

A confronto le celebrazioni per il centenario di Aron appaiono ben più modeste ed affidate al ristretto circolo degli «aroniani» d'Oltralpe. La Société des Amis de Raymond Aron ha organizzato un convegno, svoltosi l'11 e il 12 marzo 2005, sui temi della filosofia della politica che furono al centro dell'opera del sociologo: i valori e le passioni della democrazia; il rapporto tra religione e democrazia; la democrazia e il mercato mondiale, il liberalismo e lo «Stato provvidenza»; la presunta decadenza dell'Europa; gli Stati Uniti e il sistema internazionale. I riconoscimenti da parte delle istituzioni francesi si limitano all'emissione di un francobollo, prevista per il 7 ottobre prossimo, e all'intervento al convegno di marzo dell'allora primo ministro Jean Pierre Raffarin, le cui parole hanno elogiato il «grande pensatore della democrazia moderna», sostenitore, alla stregua dell'oratore, del «compromesso esemplare»[1]. A livello editoriale, oltre a riedizioni di alcuni libri, quali *Le spectateur engagé* del 1981 e *Essai sur les libertés* del 1965, si notano alcune raccolte di scritti di Aron: la casa editrice Gallimard prepara per ottobre un volume che riunirà le riflessioni di Aron sulla democrazia; Serge Paugam lavora a una raccolta di testi di sociologia e politologia per le Presses Universitaires de France; infine, per i tipi di de Fallois uscirà l'edizione scientifica degli editoriali che Aron pubblicò con «L'Express» dal 1977 al 1983.

Una parte del mondo accademico transalpino ha promosso alcuni convegni e contributi: il 5 aprile scorso Bernard Bonilauri e Stephen Launay sono intervenuti a proposito di Raymond Aron

iconoclasta al Comité France dell'Istituto Thomas More a Parigi; Serge Audier organizza un convegno per il 25 e 26 novembre 2005 all'Ecole Normale Supérieure, che Aron frequentò negli anni Venti, sul tema della genesi e dell'attualità del pensiero aroniano; infine, Raymond Aron e la storia sarà al centro del convegno curato da Perrine Simon-Nahum e previsto per il 7 e 8 dicembre all'Ecole de Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi. Spiccano le iniziative sostenute oltre i confini francesi, in particolare nei paesi dell'Europa orientale: sono in ungherese, ucraino e polacco le principali traduzioni promosse quest'anno.

A queste vanno aggiunti: alcune traduzioni in italiano, spagnolo e tedesco; un convegno organizzato dall'Istituto portoghese di relazioni internazionali, tenutosi a Lisbona il 14 e il 15 aprile 2005; la lezione di Dino Cofrancesco sull'Attualità di Raymond Aron alla fondazione Ideazione di Roma lo scorso 21 marzo; la raccolta *Political reason in the Age of Ideology: Essays in Honor of Raymond Aron on the 100th Anniversary of his Birth*, a cura di Daniel Mahoney e Bryan-Paul Frost, che uscirà alla fine dell'anno. La stampa francese, in particolare «Le Monde» e «Le Figaro», che ha dedicato una pagina al giorno per un'intera settimana a colui che per trent'anni (dal 1947 al 1977) fu uno dei suoi collaboratori più illustri, ha mostrato una certa attenzione per il centenario aroniano, benché spesso gli articoli commemorativi si siano risolti nella ripresa del vecchio dibattito sessantottino: era meglio avere torto con Sartre o ragione con Aron? Il primo ad aprire le danze è stato il settimanale «L'Express», il quale, con un dossier speciale nell'edizione del 28 febbraio, ha messo a confronto le opinioni di Jean-Claude Casanova, direttore della rivista «Commentaire» ed ex collaboratore di Aron, e Michel Contat, curatore dell'opera di Sartre per la casa editrice Gallimard e autore di numerosi saggi sul filosofo esistenzialista. La discussione ha innanzi tutto affrontato l'annosa questione della partecipazione di Sartre alla resistenza contro il nazismo, per poi spostarsi sul confronto tra la posizione politica di Aron e quella di Sartre. Contat è apparso sulla difensiva: contro la proposta di Casanova di chiudere in un cassetto il Sartre politico, che vedeva l'Urss come una verità storica nascente e ammirava Mao e Castro, Contat ha rivendicato la logica della scelta politica dell'intellettuale che vuole stare dalla parte della classe operaia nella convinzione che la condizione umana vi sia vissuta nella verità[2]. Il confronto tra il discepolo di Aron e il commentatore dell'opera sartriana è emblematico della maggior parte degli interventi sull'argomento fatti sulla stampa d'Oltralpe: gli avvocati dell'intellettuale di Saint-Germain-des-Prés faticano a giustificare le posizioni politiche; quasi tutti ammettono, come ha scritto «L'Express» nella sua presentazione, che, se la strada votava Sartre, sul piano della lucidità politica Aron vince il match per ko dell'avversario, constatazione così spesso ripetuta che Dominique Wolton ha parlato di «unanimismo sconvolgente»[3].

(continua)